

Il cammino spirituale

di p. Raimondo Spiazzi O.P.

(da "L'Osservatore Romano", 13 settembre 1995)

Nato a Pegli (Genova) il 27 febbraio 1821, nel novembre 1837 Cristoforo Bonavino entrò nel seminario di Genova, in piena rifioritura dopo la tempesta della rivoluzione e della repubblica, sotto la guida del rettore Cattaneo e di altri sacerdoti santi, come il ven. Frassinetti e don Sturla. Il giovane alunno, che aveva fatto studi commerciali, rivelò bene presto il suo ingegno, le sue capacità e la sua passione per lo studio anche in campo religioso e umanistico. L'arciprete di Chiavari, Antonio M. Gianelli, che aveva conservato rapporti col seminario genovese, dove era stato professore, apprezzava il chierico, il quale non gli aveva nascosto i problemi della sua anima, che a un certo momento era soggetta a scrupoli nascenti dall'eccessiva brama di scienza e di virtù. Nominato vescovo di Bobbio, lo accolse tra gli "Oblati di Sant'Alfonso" da lui fondati, lo portò con sé e lo ordinò sacerdote il 31 dicembre 1843.

Il Gianelli aveva un cuore d'oro, come padre e pastore, ma anche un polso di ferro nell'esigere l'ortodossia e l'osservanza dei doveri sacerdotali specialmente in quel tempo di deviazioni dottrinali e di lotte contro la Chiesa. Il Bonavino insegnava e difendeva un rigorismo giansenistico che non ammetteva riserve e richiami, nemmeno da parte del santo vescovo che lo aveva tanto caro. Il Gianelli lo consigliò più volte di orientarsi sulla linea di Sant'Alfonso, come via sicura da seguire e da proporre ai chierici e ai sacerdoti della cui formazione era responsabile. Ma trovando nel giovane docente un orgoglio ribelle e ostinato, senza segni di riesame delle proprie posizioni, non esitò a togliergli l'insegnamento, per il bene del suo clero. Il Bonavino tornò a Genova, dove assunse l'insegnamento in una scuola di religiose presso la chiesa di N. S. del Carmine. Ma già nel 1846 era entrato in polemica con i Gesuiti, e anche in seguito aveva continuato a sostenere posizioni dottrinali ritenute inammissibili. Non modificando il suo atteggiamento orgoglioso e testardo, nel 1849 fu sospeso *a divinis*.

Nel suo contrasto di allora e degli anni successivi con i Gesuiti e con l'autorità ecclesiastica, ebbe la sua parte anche al posizione politica da lui assunta nel clima di tensione in cui il clero si trovava a Genova in quel periodo, sotto l'influsso di Vincenzo Gioberti. Quest'ultimo propugnava il riscatto nazionale italiano sul piano politico, nel quadro di una visione più generale di progresso che includeva il miglioramento delle condizioni sociali. Il Bonavino condivideva questo ideale, e non esitava a sostenere che da parte dei cattolici si sarebbe dovuto intervenire con un deciso impegno per la promozione e la liberazione del popolo. A Genova non erano pochi a nutrire gli stessi sentimenti, anche come riflesso della ideologia politica derivata dalla rivoluzione francese che in Liguria aveva portato alla occupazione napoleonica e alla proclamazione della Repubblica di Genova. Anche dopo la restaurazione e durante tutto il Risorgimento, quella ideologia continuava a infervorare molti animi mescolando la passione nazionale e sociale con l'accanimento antipapale e anticlericale, sotto l'influsso dell'illuminismo e della massoneria che aveva a Genova un notevole centro di azione e di diffusione. I Gesuiti di Genova, come quelli della "Civiltà Cattolica" fondata a Napoli poi trasferita a Roma, avevano preso una netta posizione di difesa della Chiesa e della Santa Sede, in conflitto con i preti e i laici che seguivano il Gioberti. Tra questi vi era il Bonavino. Si spiega anche per questo la sua sospensione.

L'apostasia

La sua reazione fu l'apostasia, che dichiarò apertamente il 12 giugno 1850. E diede mano alla composizione di libri nettamente anticristiani, che uscirono negli anni successivi: *La filosofia delle scuole italiane* (1852); *La religione del secolo XIX* (1853); *Studi filosofici e religiosi sul sentimento* (1854); *Il razionalismo del popolo* (1856) e altri. La "Civiltà Cattolica" si occupò di lui a varie riprese (settembre 1853; maggio 1854; ottobre e dicembre 1889; settembre 1893, e poi dicembre 1895, febbraio 1896; dicembre 1896). Non poteva che deplorare le sue posizioni e respingere il suo pensiero, che era un misto di razionalismo di derivazione francese, di positivismo imparentato con quello di Ardigò, e di naturalismo applicato alla pedagogia.

Fornito di un bagaglio filosofico di questo genere, non poteva non piacere ai potentati culturali e politici dominanti. E finì professore universitario: nel 1860 alla cattedra di Storia della Filosofia istituita per lui a Pavia dal ministro Terenzio Mamiani; nel 1863 all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, dove lo trasferì il ministro Amari. Ma in quegli stessi anni di successo, dopo tante polemiche filosofiche e politiche, sentì il bisogno di riesaminare le sue idee, e nel 1867 abbandona il razionalismo. Continua a insegnare, ma sente che la sua strada è stata ed è sbagliata. Potrebbe far sue le parole di Sant'Agostino: "inquietum est cor nostrum". Di fatto agisce secondo il dettame di una mente che si ravvede sotto l'impulso del cuore. Nel 1886 risale al santuario della *Virgo Potens* di Borzoli (Sestri Ponente), dove la Vergine è onorata anche col titolo di Madonna della Misericordia (come a Savona), ripercorrendo il cammino che da fanciullo faceva con i suoi parenti, e chiede a Maria la grazia del ravvedimento.

Nel 1887, l'11 giugno, chiude il corso di Storia della Filosofia inneggiando ad Alberto Magno e Tommaso d'Aquino.

Nel 1888, il 9 giugno, conchiude le sue lezioni polemizzando con Giordano Bruno. È il momento di una svolta decisiva. Egli lo dichiara a Mons. Salvatore Magnasco, arcivescovo di Genova, che aveva conosciuto da fanciullo al santuario di Borzoli, dove il Magnasco era rettore, e che aveva avuto come professore di teologia. Bonavino intende ritirarsi dalla cattedra per portare a termine la confutazione dei propri errori in un'opera che, cominciata fin dal 1879, non è finora riuscito a portare avanti a causa degli impegni scolastici. Infatti si ritira nel silenzio, e la scrive in tre volumi dal titolo significativo *Ultima Critica*.

Il 10 agosto 1892 si ritira nel convento di Sant'Anna, accolto dai Carmelitani di Santa Teresa, per dedicarsi alla penitenza. Nel 1893 veste di nuovo l'abito ecclesiastico e riprende la celebrazione della Messa, sospesa dal 1849. Per due anni vive in convento, edificando con la parola e con la vita i chierici e i sacerdoti che vanno a visitarlo. Il 12 settembre 1895 muore piamente, e viene sepolto nel cimitero di Pegli. Arcivescovo di Genova è allora Mons. Tommaso Reggio, succeduto a Mons. Magnasco nel 1892.

Tre devozioni giovanili che portano alla salvezza

Se ci si chiede che cosa ha portato al pentimento, alla conversione, alla vita esemplare e edificante quell'uomo partito con tanto orgoglio tradotto in acra lotta contro la Chiesa, si trova facilmente la risposta in alcuni suoi testi.

Anzitutto il ricordo del vescovo di Bobbio, Sant'Antonio M. Gianelli, che era stato così amabile, ma anche così esigente con lui. Nella deposizione fatta nel processo di canonizzazione, egli dichiarava (cfr. *Positio super virtutibus*, Roma 1909, pp 625-630):

“Quel razionalismo, che di negazione in negazione giunse a precipitarmi fin negli abissi dell'incredulità e dell'apostasia, non , non arrivò mai a farmi dubitare della santità di monsignor Gianelli, e, quante volte mi accadde di parlarne, non ho mai esitato a confessare apertamente, invariabilmente: 'Egli era un santo...'. Credo che avesse ragione il ministro di Dio, il quale, dopo aver ascoltato la mia confessione generale, mi disse di dover benedire la memoria che io avevo serbato del mio santo vescovo, perché lo avrà mosso ad aver pietà di me, a farsi mio intercessore, per implorarmi da Dio, da Gesù, da Maria la grazia del ritorno a quella fede della santa Chiesa cattolica apostolica romana, che era stata la luce della sua mente, la fiamma del suo cuore, la vita di tutta la vita”

Un altro fattore fu il ritorno a San Tommaso, che aveva tanto amato e studiato da giovane, fino a tenere accesa clandestinamente una candela accanto al letto nella camerata in seminario, per poterne leggere le opere anche di notte. Ebbene in una lettera all'arcivescovo Mons. Magnasco, che era stato anche suo maestro, egli scriveva (cfr. *Lettere intime*, ed. Fracchia, Belluno 1900, p 10):

“In quanto allo studio di San Tommaso, se l'ho trascurato, purtroppo, nei pochi anni che menai tra le agitazioni della politica; dal '60 in qua, datomi tutto per obbligo d'ufficio alla storia della filosofia, mi occorse di ripigliarlo con nuovo ardore ogni volta che nelle mie lezioni avevo a discorrere del medioevo; ed ogni volta lo ripigliai con soddisfazione e ammirazione sempre maggiore; talché a poco a poco son venuto a finire colà dove avevo incominciato, ritornando al mio primo amore; innamorato, nella mia vecchiezza, più e meglio che nella mia adolescenza, di quel maestro veramente angelico che è l'Aquinate. Vale a dire che, dopo i ventisette anni da me passati quasi unicamente tra i filosofi di ogni tempo e d'ogni luogo; dopo un'infinità di confronti tra sistemi antichi e moderni, d'ogni genere e d'ogni specie, il mio ultimo punto d'arrivo fu insomma il mio primo punto di partenza: cioè la filosofia che meglio appaga la ragione teorica e pratica, e soddisfa meglio alle condizioni del Vero per la scienza razionale, e del Bene per la vita morale, essere quella di San Tommaso”.

E infine la fiducia nella protezione della Vergine Maria. Egli scriveva all'arcivescovo (cfr. *ib* p.26):

“Ora, poi, monsignore, mi permetta di dirle una cosa, come farei in confessione; giacché son certo che ornerà cara a suo cuore. In una lettera dell'anno scorso vostra eccellenza accennava alla devozione che in Seminario io aveva per la Madonna. Ed è vero, e fu quello uno dei più cari e santi affetti della mia giovinezza. Ma sappia pure che a quella stessa devozione io devo anche il principio e il compimento del mio ritorno a Dio e alla Chiesa. La prima volta che tornai a piè dell'altare per pregare fu tre anni fa (1884), e sa dove? A Sestri Ponente, al piccolo santuario di Virgo Potens o Madonna della Misericordia, ove tante volte mi avean condotto fanciullo i miei parenti, e dove ero stato ancora nell'autunno del '44 per visitare (e fu l'ultima volta) vostra eccellenza, che ne era custode. Là, dopo tanti anni, son tornato ad inginocchiarmi ed a piangere dinanzi alla Madonna, a chiedere la grazia e la forza di ravvedermi, là incominciò a ridestarsi in me quella

tenerezza filiale che avevo già per la Madre nostra; e d'allora in poi venne sempre crescendo; e posso dirle ch'essa è ormai, come in Seminario, la vita della mia vita".

Il rispetto per gli alunni

Si deve aggiungere che un forte aiuto spirituale gli venne anche dalla coscienza di essere stato onesto con i suoi alunni per riguardo alle verità religiose, per il sentimento, che aveva conservato, di dover essere con loro come un padre e quindi di avere nei loro riguardi "*cura d'anime*: avere a cuore la loro virtù non men che il loro sapere: non dir nulla ch'essi non debbano credere, né far mai nulla ch'essi non debbano imitare". In forza di questo principio, che secondo il Bonavino era la "forma sostanziale di tutta la pedagogia", gli apparve – egli scrive – "manifesto il divieto di professare dalla cattedra quel razionalismo, che avevo sostenuto per le stampe; giacché, per viva che fosse in me e salda e piena la persuasione della sua verità, non bastava però ad assicurarmi che le sue dottrine godessero di tale certezza da essere universalmente comprese nel patrimonio comune della scienza, né di tale rettitudine da non poter in alcun modo scandalizzare gli scolari.

"Di qui il proposito, che feci subito e mantenni sempre, di astenermi assolutamente da ogni critica religiosa, e di rispettare scrupolosamente le credenze cristiane. Ed a confermarmi ogni giorno più in quel proponimento valeva meglio d'ogni altro motivo l'aspetto stesso di quei cari giovani, che pendevano dal mio labbro, che fidavano nella mia parola, che mi porgevano aperta la loro mente per illuminarla dei miei pensieri, aperto il loro cuore per riscaldarlo dei miei affetti. L'idea di seminare o coltivare in quelle anime un dubbio sui principi del teismo e spiritualismo cristiano, e quindi sui fondamenti dell'ordine morale e sociale, mi sarebbe apparsa, se pur mi fosse apparsa, così ripugnante, così orribile come l'idea di un'insidia o di un tradimento (*Ultima Critica*, p.I, pp 264-265)

L'adesione al razionalismo – egli confessa – era avvenuta a termine di una lotta durata cinque o sei anni (1846-51), nel fervore della gioventù, e fra le tempeste delle rivoluzioni, che avevano turbato, sconvolto ancor più le menti e le coscienze che le città e gli Stati". Il suo ripudio invece era la

"conclusione di un esame durato oltre venti anni (1866-1887), in età matura, nella calma dell'animo e nella quiete dello studio e della scuola. E, poiché l'occasione, che soprattutto mi determinò a rifare e proseguire e compiere questo esame, fu l'amore dei miei scolari, potevo testè a buon diritto affermare che in realtà fecero essi più bene a me di quel ch'io possa aver fatto a loro. E il sentimento della mia gratitudine è di quelli che non vogliono esprimersi a parole. È un affetto che si concentra tutto nell'augurio così intimamente abituale ad ogni cuore paterno: Dio li benedica" (ib.pp 66-67).

Con questo amore per gli alunni sarebbe bene confrontarsi tutti, su ogni sponda, in questa ricorrenza centenaria.

Due lapidi eloquenti

Qui conchiuderemo la rievocazione della sua vicenda riportando l'epigrafe collocata nel cimitero di Pegli, sotto il medaglione a lui dedicato, tra le due statue della fede e della filosofia. Essa non ha bisogno di commento:

“CRISTOFORO DI G.B. BONAVINO – FILOSOFO TRA I PRIMI DELL'ETA' NOSTRA – AVEA COL PSEUDONIMO DI AUSONIO FRANCHI – PROFESSATO IL RAZIONALISMO PIU' APERTO – MA NELL'OPERA DELL' 'ULTIMA CRITICA' CONFUTO' GLI ERRORI SUOI – RIPARANDO SPLENDIDAMENTE – IL DOLORE INFLITTO ALLA CHIESA DI GESU' CRISTO – RITTRATTOSI IN GENOVA – PRESSO I PADRI CARMELITANI DI S. ANN MORI' SANTAMENTE – A 75 ANNI IL 12 SETTEMBRE 1895 – BENEDETTO DAL S. PADRE LEONE XIII – E IN QUESTA SUA TERRA NATALE – FU DEPOSTO PER CURA DELLA FAMIGLIA – CHE DIO RINGRAZIA – DELL' AVERLO RICHIAMATO ALLA LUCE DEL VERO”.

Altra lapide quella murata nella chiesa della sua conversione a Borzoli:

TRA QUESTE SACRE MURA
LA VERGINE POTENTE
CON UN PRODIGIO DI MATERNA PIETA'
IL FIERO NEMICO D'OGNI CRISTIANA RIVELAZIONE
AUSONIO FRANCHI
TRAMUTAVA
NELL'ANTICO PIO SACERDOTE
UNO TRA I PIU' PROFONDI PENSATORI DELLA NOSTRA ETA'
DAL VORTICE DELLA RIVOLUZIONE MISERAMNETE TRAVOLTO
PERCHE' IL RICORDO DI SI' BEL TRIONFO
SI PERPETUASSE A CONFORTO E A SPERANZA DELEL FUTURE GENERAZIONI
IL COMITATO LIGURE DEI CONGRESSI CATTOLICI
a.M.P. MDCCCXCVI